

Rassegna Stampa

del

18 maggio 2016

La Rassegna Stampa è consultabile
nel sito: www.ancesicilia.it

GIUNTA CROCETTA, DIFFICILE DIVISIONE DELLE RISORSE

Scontro sul Patto Sicilia Precari, impugnata la norma

La giunta regionale ieri ha discusso fino a tarda sera il "Patto per la Sicilia". Ci sarebbero stati momenti di alta tensione sulla divisione delle risorse fra gli assessorati. E scoppia la grana dei precari: il Cdm ha impugnato la norma che avrebbe consentito alla Regione di stabilizzare circa 500 lavoratori.

LILLO MICELI PAGINA 2

Valzer di dirigenti Cimò all'Agricoltura Barresi al Territorio

"Patto per la Sicilia", la giunta stanZIA 600 mln per dissesto idrogeologico ed erosione delle coste

LILLO MICELI

PALERMO. La giunta regionale, presieduta da Rosario Crocetta, è rimasta riunita fino a tarda sera per mettere a punto il "Patto per la Sicilia", nell'ambito del "Patto per il Sud", che dovrebbe essere sottoscritto con il governo nazionale prossimamente. Il premier Matteo Renzi si è già recato in Campania, Calabria, Puglia. Tra le maggiori regioni del Mezzogiorno manca all'appello solo la Sicilia. Per il prossimo quinquennio, l'Isola potrà disporre di circa 14 miliardi di euro di fondi statali, per l'esattezza del Fondo sociale coesione (Fsc). In parte si tratta di risorse del vecchio Fas che non sono mai state utilizzate.

Nel corso dei lavori della giunta, secondo quanto si apprende da ambienti vicini a Palaz-

zo d'Orléans, ci sarebbero stati momenti ad alta tensione, nel momento in cui è stato affrontato il problema della nomina del nuovo dirigente generale dell'Agricoltura che ha comportato una sorta di giorno di valzer: all'Agricoltura, al posto di Rosaria Barresi, che è anda-

ta al Territorio, è stato nominato dirigente generale Gaetano Cimò. Maurizio Pirillo dal Territorio è stato trasferito al dipartimento Acqua e rifiuti al posto di Domenico Armenio che si occuperà del dipartimento dell'Energia. Nervosismo anche per la divisione delle risorse. Ogni assessore ha, ovviamente, cercato di ottenere una fetta dei 2,4 miliardi di euro che dovranno essere impiegati entro il 2017. Ma nel "Patto" possono entrare soltanto interventi già dotati di progetti definitivi, immediatamente cantierabili.

L'elenco delle opere finanziate, che dovrà essere trasmesso al dipartimento della Programmazione, potrebbe essere definito in giornata. Da indiscrezioni, ovviamente tutte da verificare, si è appreso che circa 600 milioni saranno destinati alla messa in sicurezza di gran parte del territorio isolano messo a dura prova dal dissesto idrogeologico e dall'erosione delle coste.

Il "Patto per la Sicilia" prevede investimenti cospicui nei siti culturali, con l'obiettivo di portare in Sicilia quei viaggiatori che, per pregiudizio o cattiva informazione, non si spingono fino in Sicilia. Ma in questo modo si rende anche giustizia ad un settore che negli anni passati è stato piuttosto sottovalutato. Sono stati definiti "grandi attrattori": l'area archeologica di Siracusa; il Parco archeologico di Selinunte; il Ca-

stello Maredolce di Palermo (che rientra nel circuito arabo-normanno di Palermo, Monreale e Cefalù, riconosciuto recentemente dall'Unesco come patrimonio dell'umanità). Nel "Patto per il Sud" dovrebbero essere inseriti la messa in sicurezza ed il restauro della Cattedrale di Agrigento che, come è noto, sorge su una collina di tufo molto friabile. Per incrementare il flusso dei viaggiatori si punta anche sulla Villa romana del Casale di Piazza Armerina, che, con i suoi mosaici, è già uno dei siti archeologici siciliani più visitati. Altro bene, poco conosciuto, ma di grande valore storico-artistico è la Cattedrale borbonica di Messina che sarà bonificata.

A Gela sarà realizzata la darsena, mentre a Catania viene finanziata la "cittadella giudiziaria" che sarà realizzata nelle ex Poste di viale Africa.

Insomma, secondo le previsioni, nel circuito economico isolano dovrebbe essere immessa una montagna di soldi che certamente farà gola alla mafia. Occorre grande trasparenza. Il presidente Crocetta farebbe bene ad imporre la pubblicazione degli avvisi di gara, ma anche i subappalti e le perizie di variante.

Intanto, scoppia la grana dei precari. Il Consiglio dei ministri della scorsa settimana ha, tra l'altro, impugnato la norma che avrebbe consentito alla Regione la possibilità di stabilizzare circa 500 lavoratori a tempo determinato

che, ormai da diversi anni, sono la colonna vertebrale di diversi assessorati. E, per fortuna, non è stato impugnato il comma sulla stabilizzazione dei circa 20 mila precari degli enti locali. Sarebbe stato un vero e proprio dramma sociale.

La decisione di impugnare la stabilizzazione dei 500 precari regionali ha colto tutti di sorpresa, anche perché in un primo momento la "censura" non si rilevava dal comunicato stampa di Palazzo Chigi. L'art. 27 della legge di stabilità per il 2016 sarebbe stato impugnato per mancanza di copertura finanziaria. Una motivazione che, secondo l'assessorato all'Economia, sarebbe un abbaglio del governo nazionale. E gli uffici della Ragioneria generale sarebbero pronti a dimostrare che i soldi ci sono. Il vero problema potrebbe essere, invece, la mancanza di una norma nazionale di riferimento che consenta alla Regione ed agli enti ad essa collegati di effettuare le stabilizzazioni. Dopo che l'impugnativa sarà notificata ufficialmente alla presidenza della Regione, sarà chiesto un confronto col governo nazionale. Al ministro degli Affari regionali, Costa, potrebbe essere proposto di ritirare l'impugnativa perché il finanziamento c'è.

OBIETTIVI

Il Patto per la Sicilia sarà incentrato soprattutto su progetti cantierabili per valorizzare e tutelare il patrimonio culturale della Sicilia, oltre che per proteggere e riqualificare il territorio.

Stabilizzazione precari regionali, impugnata da Roma la norma. Ma l'assessorato assicura: i fondi ci sono

IL RAPPORTO "ECOSISTEMA 2016" DI LEGAMBIENTE

Le frane insidiano 238 centri, in 50 mila vivono nel rischio

In Sicilia 238 comuni su 390 sono a rischio frana. E le persone concretamente in pericolo sono 52.896, l'1,1 per cento della popolazione. Lo sostiene il rapporto "Ecosistema rischio 2016" pubblicato da Legambiente. Secondo l'associazione, che ha sottoposto un questionario ai Comuni di tutta Italia, l'Isola si piazza nella parte bassa della classifica del rischio, seguita solo da Veneto (0,1%), Friuli-Venezia Giulia (0,4%), Lombardia (0,5%), provincia di Bolzano (0,5%) e Umbria (0,5%). Le imprese che si trovano in zone a rischio frane sono invece 2.396.

L'indagine ha coinvolto 63 comuni siciliani, fra i quali spiccano Palermo, Catania, Messina, Caltanissetta, Bagheria e Gela. Fra questi ce ne sono ben trenta con interi quartieri in zone pericolose: di questo elenco fanno parte Catania, Messina, Caltanissetta e Gela, mentre Palermo e Bagheria (ma anche, ad esempio, Randazzo) hanno solo singole abitazioni nelle aree esposte alle frane. Quattordici centri nelle zone a rischio smottamento hanno invece costruito strutture sensibili, come scuole e ospedali: i più popolosi

sono ancora Catania, Gela e Messina, ma anche Misilmeri e Lentini. E il fenomeno non si arresta: nell'ultimo quinquennio si è costruito su terreni dissestati ancora a Gela, ma anche a Mussomeli e Prizzi. Legambiente, quindi, batte soprattutto sulla programmazione: «Innanzitutto — dice il responsabile scientifico dell'organizzazione, Giorgio Zampetti — occorre fermare il consumo di suolo, programmare azioni che favoriscano l'adattamento ai mutamenti climatici e operare per la diffusione di una cultura di convivenza con il rischio che punti alla crescita della consapevolezza presso i cittadini dei fenomeni e delle loro conseguenze».

Un terreno sul quale la Sicilia è indietro: ancora secondo il dossier "Ecosistema rischio" solo 15 Comuni si sono dotati di sistemi di monitoraggio delle frane (fra i capoluoghi di provincia censiti ce l'hanno Palermo e Messina, ma non Catania e Caltanissetta) e solo 27 hanno aggiornato di recente il proprio piano per l'emergenza. Per salvare cioè 52.896 persone.

In Sicilia il 92,3% dei comuni si trova in aree a rischio idrogeologico. Il dato è contenuto nel report "Ecosistema a Rischio", realizzato annualmente da Legambiente, che analizza su base nazionale la condizione complessiva dei centri italiani rispetto al pericolo di frane o inondazioni. E la Regione, proprio ieri sera, ha dato il via libera a un finanziamento di oltre 600 milioni per far fronte al dissesto idrogeologico.

LILLO MICELI, GIOACCHINO SCHICCHI PAGINE 2 E 10-11

Fiumi "tombati" mattone selvaggic la Sicilia a rischio idrogeologico

GIOACCHINO SCHICCHI

In Sicilia il 92,3% dei comuni si trova in aree a rischio idrogeologico.

Il dato è contenuto nel report "Ecosistema a Rischio", realizzato annualmente da Legambiente, che analizza appunto su base nazionale la condizione complessiva dei centri italiani rispetto al pericolo di frane o inondazioni.

Uno studio che utilizza due fonti primarie: la rilevazione realizzata da Ispra, l'Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale (il quale a sua volta si limita a sommare i singoli casi riportati nei Pci, i piani per l'assetto idrogeologico dei comuni), e l'invio di questionari alle singole amministrazioni locali (spesso assenti).

Così, nella complessità dei numeri, il dato in premessa può apparire allarmante o riduttivo in base a come lo si contestualizza. Ci sono ben sei Regioni, ad esempio, dove il totale dei comuni con aree esposte a rischi è del 100% (tra queste la Liguria, l'Emilia Romagna, il Molise e la Toscana). In Sicilia, tuttavia, si può contare sul dato più alto a livello nazionale se filtriamo i fenomeni di dissesto e limitiamo l'analisi solo alle frane individuate con i codici P3 e P4, ovvero alto rischio. In tal senso la Trinacria è prima per incidenza: ben il 61% del totale, cui si aggiunge un 30% in cui al rischio frana si va a sommare un pericolo di tipo idraulico.

Così vien fuori, a trasformare la fredda logica della statistica in qualcosa di più concreto, che per quanto più "diluito" -, dato che su una superficie complessiva di 25.832 chilometri quadrati, solo 387 chilometri quadrati, ovvero l'1,5% del totale, sono interessati da fenomeni di dissesto idrogeologico - il pericolo è tutt'al-

tro che da sottovalutare, e i recenti casi di cronaca lo dimostrano.

Eppure, dice Legambiente, non solo in Sicilia, si fa troppo poco, sia in termini di semplice monitoraggio che di intervento.

«Per quel che riguarda le attività di prevenzione non strutturale e l'organizzazione del sistema locale di Protezione civile - si legge nel rapporto - dai nostri dati possiamo notare che le grandi città italiane sono state attive in questo senso. Sono troppo pochi ancora gli interventi di delocalizzazione delle strutture presenti in zone soggette a rischio. Per ottenere risultati realmente efficaci nella prevenzione e nella mitigazione del rischio è necessario dar vita ad una filiera virtuosa».

Virtuosismo che la Sicilia - in ottima compagnia - sembra non conoscere. A partire dalla trasparenza. Solo 60 comuni sui 271 contattati da Legambiente, infatti, hanno risposto compilando completamente il questionario loro sottoposto nei mesi scorsi che consente, nel dettaglio, di capire quantitativamente e qualitativamente la porzione di territorio siciliano a rischio. "Accontentandoci" di questo 20% circa del totale (comunque, non la percentuale più bassa registrata in Italia), possiamo dire che attualmente l'82% dei Comuni che hanno risposto dichiarano l'esistenza di abitazioni in aree a rischio idrogeologico e il 50% che esistono interi quartieri in zone a rischio. A

questi si aggiungono un 40% di aree produttive e un 23% di strutture sensibili come istituti pubblici e ospedali. Nel totale, tuttavia, solo il 5% sarebbe imputabile ad edificazione dell'ultimo decennio.

Cosa hanno fatto i Comuni? Poco, e lo autocertificano: se il 60% dichiara di aver realizzato opere di mitigazione del rischio idrogeologico, solo il 30% ha realizzato manutenzione ordinaria almeno nell'ultimo anno. Inoltre l'8% dichiara di aver "tombato" corsi d'acqua, ovvero riempito il loro alveo, deviandone il corso e solamente il 63% del totale ha inserito nel Piano regolatore generale il Pai. Si è quindi, nel restante 37% (tra coloro che hanno risposto, va ricordato) edificato e si sta edificando ancora alla

"cieca".

Ancora più preoccupanti sono i dati che Legambiente fornisce in termini di sistema locale di Protezione civile. Solo il 25% dei Comuni dichiara di possedere sistemi di monitoraggio e allerta, mentre il 75% ha almeno un piano di emergenza – che però soltanto nel 45% dei casi è stato aggiornato –. Bocciati, su tutta la linea, sono invece gli amministratori in termini di informazione ai cittadini: solo il 27% dichiara di aver svolto attività di sensibilizzazione mentre il 15% ha svolto esercitazioni.

Andando poi al dettaglio città per città, ovviamente tra i dati disponibili, emerge come Messina si "autocertifichi" come in possesso di tutti gli aspet-

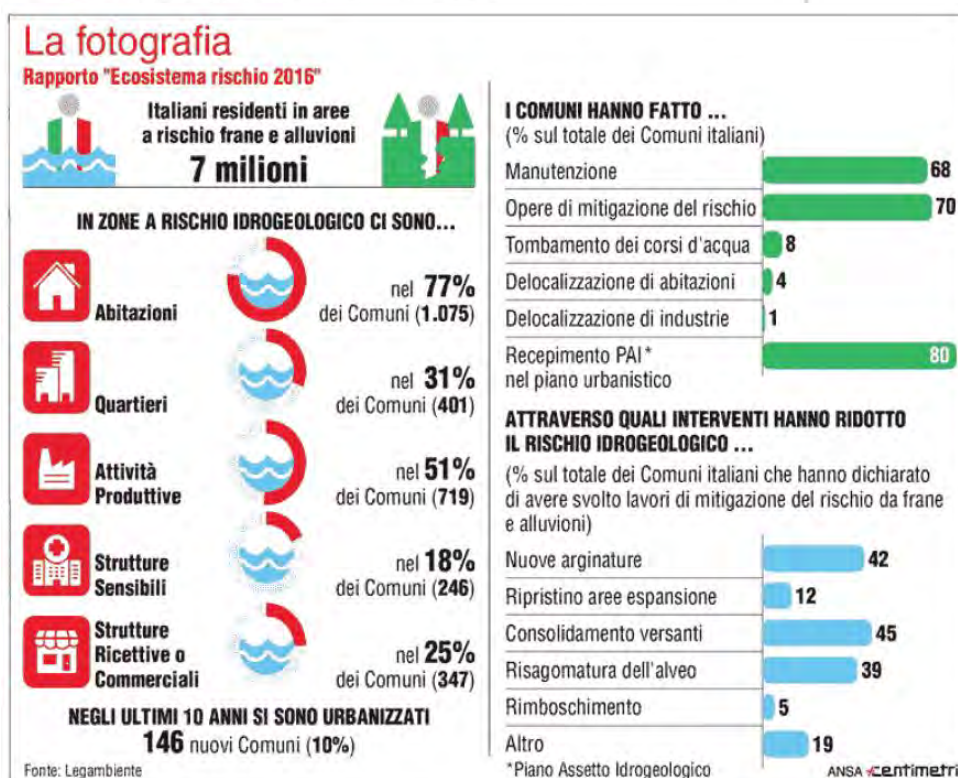
ti negativi ma anche tutti quelli positivi: ha infatti fabbricati, abitazioni, quartieri e strutture sensibili in aree a rischio, ma può contare su interventi realizzati in questi anni di mitigazione e informazione. Se all'appello mancano Enna, Agrigento, Trapani, Siracusa e Ragusa, Catania certifica di possedere fabbricati, abitazioni, quartieri e strutture sensibili in aree a rischio pur avendo realizzato quantomeno interventi di manutenzione e mitigazione, cui si aggiungono esercitazioni e sistemi di allerta, mentre Palermo ha le stesse criticità, pur avendo svolto anch'essa interventi di manutenzione e potendo contare su sistemi di allertamento.

Poca trasparenza: solo 60 comuni hanno risposto al questionario dell'associazione ambientalista. All'appello mancano, tra le altre città, Enna, Agrigento, Trapani, Siracusa e Ragusa. Solo il 25% possiede sistemi di allerta

Il rapporto di Legambiente. Nel 93% dei comuni dell'Isola ci sono interi quartieri o strutture sensibili, come scuole e ospedali, in posizioni pericolose

“

Ancora troppo pochi gli interventi per monitorare e mitigare le situazioni di minaccia



«La soluzione? Cominciare le demolizioni»

Domenico Fontana, ex presidente regionale di Legambiente
«Meglio eliminare il bene a rischio, piuttosto che difenderlo»

GIOACCHINO SCHICCHI

«**I**l fatto che la Sicilia abbia dati per certi versi migliori di tante altre regioni, in termini di numero complessivo delle situazioni di rischio idrogeologico dipende solo dal fatto che i Comuni forniscono molti meno dati di tante altre realtà nazionali». A dirlo è Domenico Fontana, ex presidente regionale di Legambiente e oggi responsabile nazionale del dipartimento Urbanistica dell'associazione ambientalista.

Quindi i dati di cui stiamo parlando vanno rivisti al rialzo?

«Assolutamente sì, perché si tratta comunque di campioni significativi ma non realmente rappresentativi rispetto al reale rischio. Questo anche perché i Piani di assetto idrogeologico, i Pai, oggi unici strumenti a disposizione, e dei quali ci si è iniziati a dotare dopo la frana di Sarno nel 1998, sono comunque molto poco efficaci per individuare davvero il rischio. Questo perché si basano sul censimento di pericoli già conosciuti. Quindi si parte dal presupposto che dove c'è una frana ci sarà un'altra frana e via così. Per fare un esempio, a

Giampiliери la zona che franò non era indicata nel Pai ma i responsabili stati assolti, perché hanno applicato quanto previsto dalla legge nella redazione di questi piani».

Ma perché secondo lei i Comuni non rispondono?

«Spesso solamente per mancanza di interesse da parte dei dirigenti e dei dipendenti, credo non ci sia altro».

Torniamo ai numeri. Di certo sfuggono al censimento gli immobili abusivi, in Sicilia gran parte dei quali costruiti proprio in aree a rischio idrogeologico.

«Assolutamente sì, per questo dico che sono dati indicativi, ma vanno molto probabilmente raddoppiati rispetto a quanto rilevato».

E quindi che strada seguire per ridurre i rischi?

«La mitigazione può avvenire in due modi, uno attivo e uno passivo. Quindi, per riassumere, o elimino il rischio costruendo opere, ad esempio di consolidamento o di contenimento, oppure, semplicemente, elimino il bene che si trova nella fascia di rischio».

E quale di questi due sistemi va scelto, per lei?

«Finora si è continuato a costruire infrastrutture: abbiamo speso come sistema Paese 52 miliardi di euro e oggi abbiamo un Paese molto più a rischio di come non fosse prima. Vuol dire cioè che, tranne per casi eccezionali, costruire altri manufatti non è la soluzione. Va

quindi scelta la strada della delocalizzazione: costa meno ed è alla fine più efficace».

Perché?

«Difendere un'opera ha un suo costo e comunque è una scommessa, perché il progetto si basa comunque su una previsione che può essere corretta come può non esserlo. Paesi abituati a convivere con la violenza dei fiumi, come l'Olanda, ad esempio, constatata l'impossibilità di prevedere realmente i fenomeni meteorologici, da alcuni anni stanno ampliando le fasce di rispetto nelle zone fluviali e demolendo quanto costruito in zone a rischio».

Parla di un piano massiccio, anche in termini di investimento economico.

«Si spenderebbe sicuramente meno di quanto servirebbe per pagare interventi di tipo attivo. Eppure dei tentativi di dotare il nostro Paese di strutture che dovessero porsi questi interrogativi ci sono stati. Il Governo due anni fa ha fatto nascere una struttura che si chiamava "Italia Sicura". Abbiamo sperato molto in quello che poteva essere fatto in tal senso, ma alla fine è stato un fallimento, con pochissimi progetti finanziati e oggi nessuna capacità reale di intervento».

[Bollettino Bandi](#)

In Sicilia bandi con il vecchio codice: appalto integrato per la strada Scillato-Caltavuturo

Alessandro Lerbini

La procedura da 5,6 milioni va in contrasto con la direttiva della Regione che recepisce il Dlgs 50/2016

La Sicilia non applica il nuovo codice appalti. [Nonostante una direttiva regionale](#) firmata dall'Assessore per le Infrastrutture Giovanni Pistorio (e indirizzata a tutte le stazioni appaltanti siciliane) con cui viene cancellata la legge regionale 10 luglio 2015 n. 14 e recepito il Dlgs 50/2016, il Commissario Delegato ex O.C.D.P.C. n° 257/2015 manda in gara un appalto integrato (non più previsto dalle nuove norme) per opere stradali dal valore di 5,6 milioni.

Il bando prevede l'affidamento della progettazione esecutiva e l'esecuzione, previa acquisizione del progetto definitivo in sede di offerta, dei lavori di ricostruzione di un tratto di strada della Sp 24 Scillato-Caltavuturo (PA) e la realizzazione di opere di contenimento dal km 2+800 circa al km 5+400 circa, oltre alla ripresa della sovrastruttura stradale e opere di sistemazione idraulica.

L'appalto è stato indetto ai sensi dell'art. 53, comma 2, lett. c), del Dlgs 163/2006. I lavori consistono nella ricostruzione di un tratto del tronco della strada provinciale Scillato-Caltavuturo a seguito di evento franoso e nella realizzazione di opere di ingegneria naturalistica e di sistemazione idraulica del versante in frana.

La gara viene assegnata con il criterio dell'offerta economica più vantaggioso: al ribasso percentuale andranno 25 punti, alla riduzione del tempo utile di esecuzione dei lavori 10 punti, alla qualità del progetto definitivo, sua completezza e grado di dettaglio 30 punti, alle soluzioni migliorative delle tecniche di realizzazione dei lavori al fine di raggiungere gli obiettivi previsti 35 punti. Il bando, pubblicato il 6 maggio, rimane aperto fino al 30 giugno.

Le previsioni del decreto Madia appena varato si incrociano con il codice dei contratti

Appalti, pubblicazioni a pioggia

Più oneri di trasparenza per i siti delle amministrazioni

DI LUIGI OLIVERI

Diluvio di pubblicazioni per gli appalti in applicazione della normativa sulla trasparenza. La combinazione tra le previsioni del dlgs 50/2016, nuovo codice dei contratti, e la riforma del dlgs 33/2013 (approvata in via definitiva dal governo il 16 maggio, si veda *ItaliaOggi* di ieri) amplia a dismisura gli oneri di pubblicità a carico delle stazioni appaltanti.

Se la riforma della normativa sulla trasparenza poteva essere l'occasione per coordinarne le regole di pubblicità con quelle fissate dalla normativa sugli appalti, occorre prendere atto che non si è colto l'obiettivo.

Il testo finale dell'articolo 37 del dlgs 33/2013, così come riformato dal decreto di attuazione della riforma Madia, apre, infatti, la stura per una valanga di atti da pubblicare nella sezione «Amministrazione trasparente», che ogni amministrazione appaltante deve gestire sul proprio sito istituzionale.

Il nuovo comma 1 dell'articolo 37 del dlgs 33/2013 novellato dispone che «Fermo restando quanto previsto dall'articolo 9-bis e fermi restando gli obblighi di pubblicità legale, le pubbliche amministrazioni e le stazioni appaltanti pubblicano: a) i dati previsti dall'articolo 1,

comma 32, della legge 6 novembre 2012, n. 190; b) gli atti e le informazioni indicati nel decreto legislativo 18 aprile 2016, n. 50». Dunque, da un lato si conferma l'elenco dei sette elementi conoscitivi che la legge anticorruzione richiede già dal 2012. Dall'altro, però, in termini molto generici la lettera b) del nuovo testo dell'articolo 37 si limita a rinviare alla necessità di pubblicare le informazioni previste dal nuovo codice dei contratti.

Tale rinvio in sostanza crea oneri di pubblicità davvero enormi. Infatti, occorrerà fare riferimento alle previsioni dell'articolo 29 del codice dei contratti, il cui comma 1 dispone che devono essere pubblicati e aggiornati sul profilo del committente, nella sezione «Amministrazione trasparente»: «Tutti gli atti delle amministrazioni aggiudicatrici e degli enti aggiudicatori relativi alla programmazione di lavori, opere, servizi e forniture, nonché alle procedure per l'affidamento di appalti pubblici di servizi, forniture, lavori e opere, di concorsi pubblici di progettazione, di concorsi di idee e di concessioni». La norma si riferisce, come visto, a «tutti» gli atti, senza elencarli. Né a questo compito ha assolto la riforma della normativa sulla trasparenza. La conseguenza è che le amministrazioni ap-

paltanti dovranno redigere un elenco molto accurato degli atti tipici delle procedure, come quello che si propone nella tabella in pagina, ed assicurarsi che le varie pubblicazioni siano effettuate.

Il testo dell'articolo 37 del dlgs 33/2013 riformato inizialmente varato dal governo indicava in modo più specifico gli atti da pubblicare e comprendeva anche l'obbligo di pubblicare le varianti ai contratti ed eventuali transazioni o accordi bonari. Seguendo alla lettera la combinazione tra il testo definitivo dell'articolo 37 del «decreto trasparenza» e l'articolo 29 del codice dei contratti, tali pubblicazioni non dovrebbero considerarsi necessarie, perché gli obblighi paiono riferirsi solo alle procedure di programmazione e di individuazione dell'appaltatore e non all'esecuzione del contratto. Ma, probabilmente le linee guida dell'Anac evidenzieranno oneri di pubblicità anche per le fasi di gestione dei rapporti contrattuali.

—© Riproduzione riservata—

Serviranno alla realizzazione dei lotti 6, 7 e 8

Autostrada Siracusa-Gela, in arrivo 21 milioni di euro

Alessandro Ricupero

SIRACUSA

Circa 247 milioni di euro per un totale di 1305 progetti in tutta la Regione previsti dall'art. 17 del disegno di Legge 1133-1155 approvato dall'Assemblea Regionale Siciliana. In provincia di Siracusa sono 60 le opere previste per circa 30 milioni di euro. Circa 21 milioni di euro sono i lotti 6, 7 e 8 dell'autostrada Siracusa-Gela. Si tratta della quota assegnata dallo Stato su un totale di 211 milioni di euro di costo dell'opera.

«In particolare – spiega l'on. Vincenzo Vinciullo, presidente della commissione bilancio e programmazione all'Ars e rela-

tore del disegno di legge – sono 36 sono le scuole di ogni ordine e grado che potranno concludere i lavori dopo il 31 dicembre 2015 mentre 24 sono le opere finanziate a Comuni, Sovrintendenza e Protezione Civile che potranno continuare a spendere e giustificare le spese dopo il 31 dicembre sempre del 2015 dei benefici».

Nel dettaglio sono interessati l'area di Protezione civile del Comune di Canicattini, l'elisu-perficie di Ferla, Siracusa e Rosolini, due interventi nella Riserva naturale orientata di Cavagrande del Cassibile, due interventi a Buscemi, l'asilo nido e Palazzo "Cappellani" a Palazzolo Acreide, la chiesa di Santa Maria della Concezione in Ortigia, il museo "Paolo Orsi" e il complesso archeologico del

Castello Eurialo.

Uno degli interventi più importanti è quello relativo alla Riserva naturale orientata di Pantalica per circa un milione 300 mila euro e per la realizzazione del centro comunale di raccolta nel Comune di Noto. ◀

[Casa Fisco Immobiliare](#)

Ance: bonus per la «rottamazione» degli edifici, così si rilanciano le città

Mauro Salerno

I costruttori chiedono al Governo di scommettere con decisione sugli interventi di demolizione e ricostruzione per rinnovare il patrimonio edilizio

Incentivare la «rottamazione» dei vecchi edifici, attraverso bonus fiscali e semplificazioni normative, per dare sostanza all'obiettivo di ridurre il consumo di suolo e rilanciare le città. In una brutale sintesi è questa la proposta avanzata dai costruttori al Governo in un articolato documento che fa il punto sugli investimenti (spesso fallimentari: vedi «piano città 2012») messi in campo per la riqualificazione urbana e chiede di scommettere con decisione sugli interventi di demolizione e ricostruzione, per rinnovare il patrimonio edilizio adeguandolo ai nuovi standard di efficienza energetica e mettere un po' di benzina nel motore dei cantieri che tarda a riaccendersi. «Negli ultimi mesi del 2015 eravamo più ottimisti sulla ripresa economica, invece, nei primi dati di quest'anno vediamo luci ed ombre e siamo un po' preoccupati», dice il presidente dell'Ance Claudio De Albertis.

Una nuova politica "urbana" sarebbe così il canale privilegiato per coniugare gli obiettivi di ripresa delle attività nei cantieri con quelli di rilancio delle città, anche nella chiave di «competitività» su cui sta lavorando il governo.

Al primo posto ci sono gli interventi per facilitare gli interventi di demolizione e ricostruzione. «La strategia migliore», dice De Albertis, per intervenire su un patrimonio in gran parte obsoleto (e non solo in campo privato, vedi le scuole) e che invece viene ostacolato sia sul piano economico (richiesta di nuovi costi costruzione) che procedurale (autorizzazioni e distanze). La proposta in questo caso è quella di confermare ed estendere i bonus fiscali all'edilizia (50-65%) anche agli interventi di sostituzione edilizia che prevedono un aumento di volumetria, nel caso in cui questa possibilità sia prevista da norme locali, magari come premio per l'incremento di efficienza energetica. «In questo modo si raggiungerebbe anche l'obiettivo di collegare i bonus per l'efficienza energetica al miglioramento effettivo delle performance degli edifici» e non solo all'acquisto di singoli prodotti, dice de Albertis, raccogliendo un'istanza su cui spingono molto i giovani imprenditori del settore, convinti che gli interventi diretti ad aumentare in modo misurabile l'efficienza del patrimonio siano anche la chiave per il rilancio del settore. Allo stesso tempo andrebbero ridotti di almeno il 20% i contributi relativi al costo di costruzione, rispetto a quelli previsti per le nuove realizzazioni, riducendo la richiesta di oneri di urbanizzazione ai soli casi di aumento effettivo del carico urbanistico. Cosa che, ad esempio, non accade quando si demolisce un fabbricato residenziale senza cambiarne la destinazione.

Con lo stesso obiettivo l'Ance chiede poi di confermare per almeno tre anni la detrazione Irpef commisurata al 50% dell'Iva pagata per l'acquisto di abitazioni ad alta efficienza (classe A e B), introdotta dall'ultima legge di stabilità con scadenza a fine 2016, e di incentivare le operazioni di permuta immobiliare, prevedendo una tassazione agevolata (imposte di registro, catastale e ipotecaria in misura fissa) per le imprese che prendono in carico un edificio usato nell'operazione di compravendita impegnandosi a ristrutturarlo, migliorandone le performance, e a rimetterlo sul mercato entro cinque anni.

L'aumento delle transazioni per l'edilizia residenziale e della richiesta dei mutui, ha aggiunto De Albertis, non deve ingannare: «Interessa per lo case esistenti e non il nuovo, genera volumi, ma non investimenti» con ricadute sulla qualità degli edifici e delle città. Performance peggiori del previsto, per l'Ance, arrivano anche dall'andamento dei lavori pubblici, prima dell'entrata in vigore del Dlgs 50/2016 che ha riformato il sistema degli appalti. Dagli ultimi dati emerge infatti che dopo la crescita registrata nel biennio 2014-2015, nei primi tre mesi dell'anno i bandi per lavori pubblici segnano un calo del 13,5% nel numero di gare e del 35,4% degli importi a base d'asta (1,7 miliardi in meno dell'anno scorso).

[Lavori Pubblici](#)

Fondi europei. Palazzo Chigi guarda alla Bei per finanziare il piano anti-dissesto

Alessandro Arona

Obiettivo prestito da 600 milioni per appaltare opere con coperture spalmate negli anni - Ma il nodo sono i progetti cantierabili

Anche la struttura di missione di Palazzo Chigi per opere idriche e dissesto idrogeologico punta sulla Bei (come il piano scuole delle Regioni e la [Regione Puglia per il suo Por](#)) per anticipare risorse (poi rimborsate dallo Stato) e così accelerare l'attuazione dei suoi programmi di investimento.

L'obiettivo, a cui si lavora per i prossimi mesi, è di avere velocemente dalla Bei 600 milioni di euro, da restituire poi negli anni grazie ai fondi pluriennali stanziati dalla legge di Stabilità 2016 (50 milioni nel 2016, 50 nel 2017 e 150 all'anno dal 2018 al 2030, per un totale di 1.998 milioni).

Oltre a questo si punta su 1,5 miliardi di euro programmati dai Patti per il Sud (firmati o in preparazione) e altri 1,5 miliardi di euro dai fondi sviluppo e coesione.

In tutto, in questo modo, il governo punterebbe a uno stanziamento per i prossimi anni di 5,9 miliardi di euro, compreso il [piano stralcio da 600 milioni](#) approvato dal Cipe nel luglio 2015.

In tutto questo la Bei servirà per anticipare la spesa, visto che sia i fondi Fsc che quelli della Stabilità 2016 sono spalmati in un arco di tempo pluriennale.

Vediamo meglio. Dopo 600 milioni assegnati nel luglio scorso non ci sono state nuove assegnazioni di fondi per opere anti-dissesto, anche per i ritardi nella progettazione delle nuove opere (è dell'11 giugno 2015 il Dpcm che disciplina «Individuazione criteri e modalità per stabilire le priorità di attribuzione delle risorse agli interventi di mitigazione del rischio idrogeologico»).

Nei Patti per il Sud (fondi Por, Fsc, programmi complementari, Pac) saranno assegnati alle opere anti-dissesto circa 1,5 miliardi di euro, e l'obiettivo della struttura di missione è di aggiungere altri 900 milioni per il Sud da altre assegnazioni Fsc. Tutte dovranno passare per la selezione delle opere di cui al Dpcm di giugno 2015 e poi per delibere Cipe.

Il problema, come noto, è che il maggior fabbisogno di opere anti-dissesto è al Centro-Nord ma le risorse Fsc devono essere spese all'80% al Sud.

Su questo verrà in aiuto il fondo in Stabilità 2016, 1.998 milioni, che però è spalmato in gran parte dal 108 al 2030.

L'idea allora è di stanziare con delibera Cipe 900 milioni al Centro Nord con l'Fsc, per garantire la Bei circa la restituzione, poi avere un prestito Bei da 600 milioni per fare partire un nuovo piano anti-dissesto al Centro-Nord dopo i 600 già assegnati, e poi restituire tale prestito Bei con i fondi pluriennali messi in Stabilità.

Alla fine, comunque, ci sarebbero in tutto, oltre ai 600 milioni già dati, 1,5 miliardi dai Patti per il Sud, altri 1,8 miliardi di assegnazioni Cipe a valere sull'Fsc, altri due miliardi dai fondi Stabilità 2016. In tutto 5,9 miliardi di euro.

Tuttavia: bisogna capire quanto di questo obiettivo di finanziamento sarà davvero messo a disposizione e inoltre quante opere saranno progettate in tempi rapidi e dunque appaltabili.

[Città e Urbanistica](#)

Consumo di suolo, «positive le correzioni su suolo agricolo e fase transitoria»

Giuseppe Latour

Apprezzamento di Confindustria per le modifiche apportate alla Camera

Non sarà un percorso facile quello del Ddl sul consumo di suolo. Dopo il via libera di Montecitorio, la legge approda in Senato, dove la seconda lettura si annuncia ad alto rischio. Il passaggio in Aula alla Camera, in realtà, ha portato correzioni che hanno allargato il consenso su un provvedimento contestatissimo fin dalla prima ora per il suo impianto fortemente vincolistico. Soprattutto due limature, volute dai relatori Chiara Braga e Massimo Fiorio, sono destinate ad ammorbidire i vincoli del testo: la revisione della definizione di suolo agricolo e la correzione della fase transitoria, con la possibilità di fare salvi gli interventi per i quali sia stata semplicemente presentata un'istanza. Correzioni su cui anche Confindustria, che pure è stata da sempre critica, esprime apprezzamento, sottolineando il lavoro e il confronto degli ultimi mesi. E ieri un apprezzamento per la correzione di rotta è arrivato anche dal presidente dell'Ance, Claudio De Albertis: «Un Ddl equilibrato che siamo pronti a sostenere».

Un primo miglioramento è arrivato sul fronte delle esclusioni. In sostanza, nell'economia del Ddl è fondamentale la definizione di suolo agricolo: le aree che ricadono nei limiti indicati dall'articolo 2 sono sottoposte ai vincoli della legge. Durante i lavori parlamentari, però, sono state previste alcune eccezioni che fanno salve, tra le altre, le «aree funzionali all'ampliamento delle attività produttive esistenti» e «i lotti interclusi e le aree ricadenti nelle zone di completamento». Questa doppia correzione, da un lato, riduce il rischio di veti nella localizzazione e nell'ampliamento degli impianti produttivi e delle infrastrutture. Dall'altro permette di valorizzare, in chiave di rigenerazione, le aree libere con funzioni di "ricucitura".

Il secondo aggiustamento è intervenuto sull'articolo 11. Qui si prevede una fase transitoria di tre anni, durante la quale si applicherà un regime speciale per limitare il consumo di suolo. Con due emendamenti sono stati fatti salvi gli interventi e i programmi di trasformazione, previsti nei piani attuativi, «per i quali i soggetti interessati abbiano presentato istanza per l'approvazione prima della data di entrata in vigore della legge, nonché le varianti» che non comportino modifiche di dimensionamento dei piani attuativi e il cui procedimento sia attivato prima della partenza della legge. Questa misura rivede l'assetto originario, che faceva salvi solo gli interventi e i programmi di trasformazione inseriti nei piani attuativi adottati. In questo modo, si tutelano gli interessi maturati da chi ha effettuato investimenti in aree trasformabili. Alla stessa maniera, le opere pubbliche saranno consentite, previa valutazione delle alternative di localizzazione che evitino il consumo di suolo.

Sul tavolo resta, però, ancora qualche problema. La Camera, infatti, in diversi passaggi dove sono previste eccezioni alle regole generali ha sostituito il riferimento agli insediamenti e alle infrastrutture strategiche e di preminente interesse nazionale con quello alle infrastrutture e agli insediamenti prioritari di cui alla parte V del nuovo Codice appalti. Un coordinamento formale con effetti sostanziali. Il Dlgs 50/2016, infatti, individua un ambito più circoscritto rispetto alla vecchia definizione. Di fatto alcune infrastrutture potrebbero restare escluse. E non è il solo problema. L'altro obiettivo chiave sarà il potenziamento degli incentivi alle operazioni di rigenerazione.

[Gestionale](#)

«Bene il Dl sul recupero crediti, ma va evitato che le novità si applichino ai contratti in corso»

Giuseppe Latour

Audizione sul Dl 59/2016 - «Pegno mobiliare non possessorio e trasferimento automatico immobili: attenzione a non appesantire i mutui esistenti»

Vigilare sull'applicazione delle nuove regole. Facendo attenzione, soprattutto, che non si risolvano in un appesantimento delle condizioni per i finanziamenti già in essere.

È questo il senso delle indicazioni fornite ieri dall'Ance alla commissione Finanze del Senato, nel corso dell'audizione sul disegno di legge di conversione del decreto n. 59 del 2016, che riforma le procedure di fallimento, cercando di velocizzare il recupero crediti, soprattutto a beneficio delle banche.

Nel mirino dei costruttori sono finiti soprattutto due passaggi. Il primo riguarda l'articolo 1, che introduce il **pegno mobiliare non possessorio**, uno strumento di garanzia dei crediti delle banche: in pratica, il debitore può portare in garanzia beni mobili destinati all'esercizio dell'impresa, senza perdere il diritto al loro utilizzo. Per l'Ance si tratta di «un utile strumento a disposizione delle imprese perché consente un impiego produttivo del bene, che facilita il proseguimento della continuità aziendale». Detto questo, però, c'è perplessità in relazione all'ipotesi «in cui venga applicato anche ai finanziamenti in essere, perché rischia di amplificare la sproporzione contrattuale tra banca e impresa». Il timore è che ci sia una «indebita richiesta di adeguamento delle garanzie sui finanziamenti in essere», con l'introduzione della nuova tipologia di pegno come ulteriore strumento di tutela, da aggiungere a quelli già prestati. Bisogna, allora, prevedere una stretta vigilanza sull'operatività delle banche «in modo da minimizzare questo rischio, garantendo la tutela dell'imprenditore».

Il secondo passaggio critico è l'articolo 2, dedicato al **finanziamento di imprese garantito dal trasferimento di bene immobile** sospensivamente condizionato. In pratica, il contratto di finanziamento viene protetto tramite il trasferimento, in favore del creditore, della proprietà di un immobile o di un altro diritto immobiliare dell'imprenditore. Questo trasferimento, però, è condizionato e scatta solo in caso di inadempimento del debitore. È esplicitamente esclusa dalla garanzia l'abitazione principale dell'imprenditore, del coniuge e dei suoi parenti e affini entro il terzo grado.

Anche in questo caso la preoccupazione principale riguarda i finanziamenti in essere. «Semberebbe – spiega l'Ance – che il debitore debba fornire una garanzia su di un immobile di pari valore: se ciò non accadesse, la banca potrebbe richiedere condizioni economico-finanziarie peggiorative (aumento del tasso d'interesse, aumento del costo delle commissioni)». Questo peggioramento possibile andrebbe esplicitamente escluso dalla norma.

«Inoltre, si esprimono **perplessità riguardanti la definizione di inadempimento** contenuta nella norma: per i pagamenti mensili, bastano tre rate non pagate, anche non consecutive, per far sorgere, nei sei mesi successivi, il diritto della banca ad escutere la garanzia».

Andrebbe previsto un allungamento dei tempi che configurano l'inadempimento, soprattutto nelle ipotesi di rimborsi mensili. E bisognerebbe vigilare sull'attuazione concreta della norma.

Arriva, invece, apprezzamento dai costruttori sulla disposizione che prevede la creazione di un registro unico che raccolga le informazioni relative a tutte le procedure di insolvenza (procedure di fallimento, di concordato preventivo, di liquidazione coatta amministrativa, amministrazione straordinaria) e di ristrutturazione dei debiti (omologazione dei piani di ristrutturazione e di quelli di risanamento).

Confindustria. Il direttore generale Panucci ieri in audizione al Senato sul decreto legge: «Patto marciano dopo sei rate non pagate»

«Bene le norme sul recupero crediti ma più equilibrio banche-imprese»

Rossella Bocciarelli

ROMA

Le finalità del decreto-legge sulle banche sono condivisibili ma, nel corso del dibattito parlamentare, occorre «introdurre quegli elementi di riequilibrio, funzionali a far sì che lo stesso rappresenti un effettivo fattore di sostegno all'economia reale, contribuendo al rilancio del tessuto produttivo del Paese». È quanto ha affermato ieri Marcella Panucci, direttore generale di Confindustria, nel corso dell'audizione in commissione Finanze al Senato. Panucci ritiene, infatti, «necessario bilanciare gli interessi in gioco e salvaguardare i principi di buona fede e correttezza contrattuale, anche al fine di assicurare la piena tenuta giuridica delle nuove disposizioni». In questo contesto, ha spiegato «è determinante assicurare che, a fronte di una corsia accelerata per il recupero dei crediti, s'introducano

presidi in grado di generare benefici concreti per le imprese in termini di ammontare, costo e durata dei finanziamenti». Secondo Panucci questi dovranno risultare «maggiormente sostenibili per le stesse imprese, contribuendo, in coerenza con la linea adottata dalla Bce, a delineare una politica nazionale per il credito anti-ciclica». Nel merito, un maggiore bilanciamento d'interessi dovrebbe trovare spazio in particolar modo nella formulazione del cosiddetto «patto marciano». Per attivare questa procedura semplificata occorrerebbe, dice Panucci, «ristabilire l'entità quantitativa e temporale dell'inadempimento, in modo da tener conto dell'attuale fase del ciclo economico» e prevedere «per l'ipotesi di rate mensili, un numero di rate, anche non consecutive, non inferiore a 6 e un successivo periodo di «tolleranza» di almeno 12 mesi». Panucci ha in ogni caso evidenziato che, an-

che con le modifiche proposte «la procedura semplificata sarà attivabile in un arco temporale comunque notevolmente ridotto rispetto agli attuali quaranta mesi, ma garantendo un maggiore grado di tolleranza per momentanee impossibilità di rimborso da parte dell'impresa». Bisognerebbe poi «escludere espressamente» la possibilità di «modifiche unilaterali delle condizioni contrattuali» dei finanziamenti in essere e consentire il patto marciano «solo qualora si accompagni a clausole che prevedano vantaggi per l'impresa debitrice». Confindustria ha rilevato anche l'esigenza di «prevedere una specifica correlazione tra valore dell'immobile e debito residuo ai fini dell'attivazione del meccanismo semplificato di escussione della garanzia» e la non attivazione in caso di «debito residuo inferiore al 10/20 per cento» di quello originario. Confindustria ha propo-

sto inoltre di chiarire che la restituzione o il trasferimento del bene immobile oggetto di garanzia determini comunque l'estinzione del debito, anche nel caso in cui il valore del bene trasferito sia inferiore all'ammontare del debito. Panucci ha poi rilevato l'opportunità di linee guida tra associazioni di banche e di imprese per assicurare che l'effetto del Dl sia quello di «accrescere l'ammontare dei finanziamenti concessi in relazione al valore degli immobili posti a garanzia degli stessi», «determinare un aumento della durata massima dei prestiti garantiti da immobili» e «contrarre il costo dei finanziamenti bancari». Tanto da Confindustria quanto dal Consiglio nazionale dell'ordine dei commercialisti, infine, è venuto ieri un apprezzamento per l'istituzione del registro elettronico presso il ministero della Giustizia con le informazioni sulle procedure esecutive e concorsuali.

LE PRIORITÀ

Il vero impegno ora è investire

di **Giorgio Santilli**

È passata sotto tono fra le raccomandazioni Ue, ma forse è la più difficile: la flessibilità di 0,25% è a condizione che si faranno quest'anno 4 miliardi di investimenti «aggiuntivi». Continua ▶ pagina 2

L'ANALISI

Giorgio Santilli

La vera sfida è fare 4 miliardi di investimenti aggiuntivi

▶ Continua da pagina 1

A complicare la partita c'è la regola che queste spese di investimento

devono riguardare progetti cofinanziati dall'Unione europea: per esempio i cofinanziamenti dei fondi strutturali europei (che però, dopo l'exploit dello scorso anno scontano le lentezze della fase di inizio di un nuovo ciclo) oppure le grandi opere del Connecting Europe Facility (che hanno processi progettuali e autorizzativi laboriosi) o ancora gli interventi del «piano Juncker» su cui effettivamente c'è un'accelerazione per l'Italia ma non tanto da macinare cassa. L'Italia tenta di allargare il perimetro dei progetti ammessi, inserendo per esempio le opere finanziate con il Fondo sviluppo coesione, una

programmazione «parallela» e collegata a quella dei fondi Ue ma formalmente distinta.

Qui c'è un altro aspetto su cui la partita delle regole tra Roma e Bruxelles è ancora tutta da giocare: i 4 miliardi sono di spesa effettiva, quindi di cassa, o bastano gli impegni vincolanti assunti, per esempio, con l'aggiudicazione di un appalto? L'interpretazione rigorosa implica che siano spese vere, ma non è escluso che la diplomazia italiana riesca anche qui a ottenere uno sconto.

Un terzo elemento di confronto riguarda proprio il concetto di «spesa aggiuntiva». Significa che la spesa totale per investimenti deve crescere in valori assoluti di 4 miliardi?

Sel'Italia non riuscirà a rispettare tutte queste condizioni, è presumibile che la partita di fioretto sulle regole con Bruxelles si riapra e magari l'Italia potrebbe vincerla se – come ha fatto il ministro Padoan sul debito – la gioca pienamente all'interno del linguaggio e delle regole Ue, approfittando degli spazi di interpretazione concessi.

Quello che però conta – e i ministri Padoan e Delrio ne sono convinti – è che, al di là di ogni formalismo, l'Italia riesca davvero a spendere quei 4 miliardi in più che sarebbero benzina nel motore della crescita e rilancio di un settore, come quello delle infrastrutture materiali e immateriali, fondamentali per lo sviluppo.